

Una riforma che ci fa tornare indietro

di Stefano Ceccanti – pubblicato su “Europa” del 15 settembre 2005

I referendum del 1991 e del 1993 posero due obiettivi. **Il primo** era quello di garantire agli elettori il diritto a decidere direttamente sui Governi, la cui durata tendenziale fosse quella di una legislatura. **Il secondo** era quello di eleggere i propri rappresentanti in modo più vicino e trasparente, prima riducendo alla Camera i voti di preferenza per avviarsi poi al loro superamento col collegio uninominale (preferenze i cui effetti corruttori furono duramente segnalati prima dell'azione della magistratura), e al Senato mettendo in discussione un sistema che metteva in concorrenza i candidati dello stesso partito nei collegi della Regione. Sono molti gli strumenti che potevano favorire il raggiungimento di questi obiettivi.

Cominciamo dal primo, la scelta diretta di Governi di legislatura. Le leggi elettorali del 1993 sono criticabili, ma non c'è dubbio che sul lungo periodo hanno conseguito notevoli risultati. Il Governo Berlusconi I, sorto per effetto dei risultati del marzo 1994, durò solo fino alla fine di quell'anno; il Governo Prodi, originato dai risultati dell'aprile 1996, durò due anni e mezzo e comunque vi fu una sostanziale continuità di maggioranza parlamentare; il Governo Berlusconi II è durato quattro anni e mezzo, è stato sostituito da un Governo col medesimo Presidente e con una continuità totale di maggioranza. E' evidente che le forze politiche si sono mosse dentro i vincoli in modo sempre più rispondente alle attese. Che cosa cambierebbe il sistema proposto dalla Casa delle Libertà? Il premio previsto a favore della coalizione vincente garantisce che il primo Governo possa iniziare il mandato con una maggioranza chiara, ma a ben vedere tutti e 3 i Governi di cui si è parlato hanno disposto di analoghe maggioranze iniziali. Non c'è una garanzia fissa in seggi, ma i risultati che si possono attendere sono simili quando le coalizioni sono molto vicine in voti. Se poi la Cdl teme i sondaggi attuali, sulla base dei quali col Mattarellum, l'Unione prenderebbe circa 40 seggi in più rispetto al sistema ipotizzato (ed è la ragione di merito dell'accordo, l'interesse comune a ridurre il danno) non deve incolpare il sistema, ma le sue scelte. Si è poi detto che con la legge vigente i Governi possono sì essere stabili, ma non efficienti: premesso che le regole di diritto non sono onnipotenti, che possono stabilire più facilmente alcuni standard di stabilità, per certi aspetti anche alcuni di efficienza, ma non garantirla a priori, la critica riguarda ancora di più il progetto.

Oggi si concorre tra alleati solo per il 25% dei seggi alla Camera, domani per tutti quelli della Camera e del Senato e dentro i partiti per le preferenze: si può davvero pensare che crescano coesione interna ed efficienza o, più ragionevolmente, che le spinte divaricanti tendano a crescere?

Anche perché, a differenza di comuni e regioni, che vengono tirati in ballo come esempio, non vi è nessun vincolo a mantenere unita la coalizione che ha ottenuto il premio; lì se cade il vertice dell'esecutivo si torna a votare, qui no. Oggi tutti i senatori e il 75% dei deputati sanno di essere eletti da tutta la coalizione, da tutti gli elettori del proprio schieramento e per questo sono attenti alle ragioni della coalizione. Tutto questo verrebbe a sparire. Non a caso l'unico precedente europeo di legge a premio di maggioranza, la "legge scellerata" francese del 1951, vedeva cadere i Governi ogni sei mesi a causa dei conflitti nella maggioranza. Non c'è quindi nessuna garanzia di maggiore stabilità del Governo e vi è invece una grandissima probabilità che cresca la competizione interna, la ricerca di visibilità a spese dell'alleato e del rivale di lista, concorrente sulla stessa porzione di elettorato.

Anche rispetto al secondo obiettivo, quello di un buon rapporto tra eletti ed elettori, il risultato è pessimo, per certi aspetti peggiorativo anche del pre-1993. In tutte le democrazie medio-grandi esistenti in Europa si utilizzano o collegi uninominali (Inghilterra, Francia, metà dei seggi in Germania) o liste proporzionali senza preferenze che eleggono pochi eletti (Germania per l'altra metà dei seggi, Spagna). Il voto di preferenza è bandito perché visto come male assoluto che porterebbe alla disgregazione interna dei partiti e così pure liste bloccate troppo lunghe. Nel caso di liste bloccate il vero voto di preferenza diventa la possibilità di spostarsi in quella piccola circoscrizione su un'altra lista.

Anche l'Italia ha seguito standard analoghi, prevedendo collegi uninominali (tutto il Senato, 75% dei seggi della Camera) e liste bloccate corte, fino a 4 eletti (25% della Camera). Ora, all'improvviso ci si vorrebbe proporre un sistema che in parte avverrebbe su lunghe liste bloccate, in cui buona parte dei primi avrebbero la garanzia di essere eletti senza sforzo e gli ultimi sarebbero condannati, sarebbero in competizione solo pochi posti in mezzo; per l'altra parte i candidati dovrebbero andare a raccogliere preferenze in territori vastissimi, al Senato sempre nell'intera Regione, alla Camera in qualche caso in metà Regione. Con effetti facilmente immaginabili sul costo delle campagne e con esiti descritti dai verbali delle inchieste su Tangentopoli. Le circoscrizioni sarebbero ben più grandi di quelle usate prima del 1993 (ad esempio la Toscana era allora divisa in 3, mentre qui si dovrebbero cercare preferenze in tutta la Regione) e per di più mai al Senato si era introdotta la preferenza, per consentire elezioni di candidati di opinione e di competenza professionale che non disponendo di risorse miliardarie né di visibilità mediatica pregressa non sarebbero stati eletti alla Camera. Per di più ogni partito, presentando i candidati, potrebbe scegliere, con evidenti problemi per l'elettore, se presentare solo la lista bloccata, solo quella col voto di preferenza o un dosaggio quantitativo a scelta dell'una e dell'altra.

Per questo, non per ragioni pregiudiziali, il sistema proposto merita la più risoluta opposizione: i Governi più litigiosi che nascerebbero e l'allontanamento del rapporto tra l'elettore e l'eletto ne dimostrano la natura peggiorativa rispetto ai sistemi vigenti e persino a quelli che li precedettero e che furono superati coi referendum.